

Prologo

I proverbi e i detti popolari che le popolazioni si tramandano di padre in figlio per via orale sono come le pietre miliari del cammino percorso da un popolo; sono come tanti rami e foglie di un grande albero maestoso che, attraverso le proprie radici, sugge la linfa vitale della madre terra per proiettare verso il futuro il passato, per ricordare ciò che siamo e quel che eravamo, per non dimenticare le nostre origini.

Non bisogna meravigliarsi se quasi tutti i detti e i proverbi sono improntati al risparmio, al pensiero del domani, al lavoro della terra ed alla conservazione dei suoi prodotti. È da tener presente che l'intera economia era basata su una civiltà silvo-pastorale, la moneta principale era il baratto e lo scambio dei prodotti della terra o dei manufatti del lavoro artigianale, eseguiti dai tanti bravi artigiani che esistevano in quei tempi.

La maggioranza della popolazione era composta da contadini-pastori e quasi tutto il reddito derivava dalla terra, che veniva sfruttata al massimo con il lavoro dell'intera famiglia, sia che si fosse a colonia (*u parsunalu*) sia a mezzadria.

Alcuni riuscivano ad avere in assegnazione terre comunali a terratico (*a terraggera*), ubicate quasi sempre in montagna, e dalle quali, con molti sacrifici, si riusciva a ricavare piccole quantità di derrate

quali patate, orzo, segale, granone e grano, che servivano ad incrementare le provviste per il fabbisogno familiare.

La quasi totalità degli artigiani possedeva un piccolo o medio appezzamento di terreno che coltivava in proprio con l'aiuto di qualche operaio zappatore, per poter così incrementare il quasi sempre misero bilancio familiare.

L'assillo, la preoccupazione di tutti, era di garantirsi le provviste per le necessità della famiglia per l'intero anno. Ogni capo di casa doveva premunirsi di tutto ciò che necessitava al proprio nucleo familiare, fino ai nuovi raccolti; doveva provvedere alla scorta di derrate, di legna da ardere al focolare per l'intero inverno, a vestiti e scarpe pesanti, sempre con lo sguardo al risparmio, specialmente nei mesi invernali nei quali tutto si consumava e niente si produceva.

Ed ecco, allora, che si moltiplicavano i proverbi sulla donna savia e sull'uomo previdente, che cercavano di mandare avanti la famiglia senza contrarre debiti o ricorrere a prestiti. Le obbligazioni economiche, infatti, diventavano quasi impossibili da estinguere a causa degli interessi che i medi o i grandi proprietari pretendevano, approfittando delle necessità e dell'ignoranza dei poveri bisognosi, costretti a sottostare ai tanti soprusi dei padroni, i "Don" del tempo, che dettavano legge a proprio piacimento.

Mi sono impegnato, per quanto mi è stato possibile, a compilare una raccolta, in modo che questo patrimonio di saggezza popolare non vada disperso e resti a vantaggio dei posteri, perché i dettami dei

nostri padri sono una norma per vivere bene, sono pieni di saggezza anche per noi che viviamo nel ventesimo secolo: sono indice di ciò che si trova scolpito nella mente e nel cuore dei popoli.

Ringrazio tutte le persone anziane di Sant'Agata che mi hanno aiutato con i loro ricordi, dettandomi o scrivendomi tutto ciò che sapevano del tempo passato, dagli indovinelli (*adduminagli*), molti dei quali a doppio senso, ai proverbi, fino ai fatti comici o ridicoli di personaggi del nostro paese. Grazie, grazie di cuore.

Fiorenzo

Ricordi di gioventù

Io non vedo più nelle strade bambini che giocano. Una volta ce n'erano tanti, anche perché le famiglie erano più numerose; si formavano i gruppi dei vari rioni: *alle Magurelle, a Santa Lucia, allu Tunnu, sup'u Chianu, allu Cummientu.*

Molto spesso penso ai giochi della mia infanzia, li ricordo tutti.

Ricordo momenti e compagni; ogni gioco un suo preciso tempo e un gruppo. Era bellissimo! Quei momenti erano magici e molti di quei compagni erano sacerdoti di riti indispensabili, tutori di regole da far rispettare, pacieri per un eventuale inizio di scaramuccia.

Erano giochi fatti di povere cose, ma ci si giocava con grande impegno. Mi ricordo con nostalgia le gare di corsa con i cerchi, la gara con i *pirilli* (trottole), delle quali la più grossa veniva chiamata *cumma*; la sfida per chi riusciva ad andare più vicino con le *formelle* (bottoni di ferro) ad una di esse che era appesantita per diventare più stabile e che veniva chiamata *prena*. La posta consisteva in tre pennini a corona o in una a *cavallotti* o in una *formella*, tutte cose che poi diventavano merce di scambio e di altri piccoli baratti.

I più grandi ed i più benestanti giocavano anche a soldi; si giocava alle *stecce* (pietre più o meno piatte).

Sui pianerottoli di Palazzo Giordanelli si giocava a “batti muro” con la moneta da due soldi. Altri posti preferiti erano il *liscio del Toscano*, il portone di Palazzo Calcherami dove erano ubicate due classi delle elementari. I più piccoli giocavano alla *mucciarella* (nascondino). *Supu u Chianu si iucava allu trigliu e alla paletta*.

I ragazzi di oggi questi giochi fatti di poco non li conoscono, ma anche se volessero farli non potrebbero perché le strade sono diventate pericolose a causa della circolazione delle auto, e molti spazi sono utilizzati come parcheggi.

A noi anziani resta solo il ricordo di una gioventù spensierata, anche se spesso si era a pancia vuota e qualche volta si andava nelle campagne a rubacchiare fichi, fave, ceci, ciliegie... Questo era un modo per riempirsi la pancia ma con il rischio dell'arrivo improvviso ed indesiderato del proprietario, per cui si era costretti a scappare, inseguiti da lanci di pietre e da una sfilza di parolacce.

Spesso il proprietario inseguitore riconosceva qualcuno di noi e puntualmente andava a fare le sue rimostranze presso i nostri genitori con la spiacevole conseguenza che, appena si ritornava a casa, ci aspettava una buona dose di cinghiate e di scapaccioni.